

DARIO CALIMANI

Un Joyce ritrovato

Sono iniziate dieci anni fa le infuocate polemiche fra joyciani, al di qua e al di là dell'Atlantico, sull'edizione critica dell'*Ulisse*; da allora, i critici non joyciani di professione hanno cominciato a diffidare di certe ricerche filologiche che appaiono al servizio non tanto della "sacralità" del Testo quanto dell'interesse economico dei diversi editori.

Chi abbia mai scorso, infatti, il *James Joyce Archive*¹, i 63 monumentali volumi che raccolgono in riproduzione gli scritti di Joyce, dai meticolosi appunti linguistici alle varie versioni e bozze delle sue opere, sa bene come non ci si dovrebbe sorprendere di scoprire varianti anche minime in qualche foglio sperduto; e ciò è vero soprattutto per quanto riguarda le prime opere joyciane, visto che, come osserva Hans Walter Gabler, note, appunti e prime stesure di quelle ci sono giunti in modo molto frammentario². Le poche righe che si possono, dunque, scoprire sono magari ininfluenti dal punto di vista critico, eppure ricche quanto mai dell'emozione di chi, nella scoperta, si sente partecipe non tanto di una *verità letteraria* quanto di un salvataggio della memoria e del recupero di un tormentato processo di elaborazione creativa.

E` stato durante una ricerca bibliografica a caccia di scritti joyciani dimenticati che ci si è imbattuti in una di queste pagina. Una circostanza che potrebbe apparire fortuita, se non fosse stata invece caparbiamente inseguita. E la prima emozione è toccata a una laureanda³ che ha scoperto ciò che — si fa per dire — era già, come la lettera rubata di Poe, sotto gli occhi di tutti. Così, un nuovo titolo, *Petali d'arancio*, si candida per l'accettazione nel consistente *corpus* dell'autore irlandese: rimarrà ora il difficile compito di stabilire se si tratti di una traduzione prevaricante o di una vera e propria variante italiana.

Il caso

Su *Il Popolo di Trieste* del 3 gennaio 1929 appare *Petali d'arancio* con la firma "James Joyce"; si tratta della versione italiana di un racconto di *Dubliners* (*Gente di Dublino*) intitolato "The Boarding House" ("Pensione di famiglia"), scritto da Joyce a Trieste nel 1905. Di questa *variante italiana* — come ci

¹ Cfr. *The James Joyce Archive*, a c. di M. Groden, H.W. Gabler et al., 63 voll., New York, Garland, 1977-79.

² Cfr. H.W. Gabler, "Joyce's Text in Progress", in *The Cambridge Companion to James Joyce*, a c. di D. Attridge, Cambridge, C.U.P., 1990, p. 214. Gabler è il curatore dell'edizione critica di *Ulysses* uscita nel 1984.

³ Tiziana Vatta.

azzardiamo per ora a definirla — nessuna bibliografia joyciana, italiana o straniera, si è mai accorta. Nessuno la cita mai, neppure fra le traduzioni.

Nel 1929, anno della pubblicazione di *Petali*, Joyce risiedeva a Parigi. Aveva lasciato Dublino per Trieste con Nora Barnacle, paziente compagna della sua vita, nel 1904, e da Trieste si era allontanato nel 1915, a causa della guerra, cercando riparo a Zurigo. Nel 1919 aveva fatto ritorno a Trieste, per lasciarla definitivamente nel 1920 con destinazione, appunto, Parigi.

Dopo la pubblicazione di *A Portrait of the Artist as a Young Man* (*Ritratto dell'artista da giovane*) — a puntate fra il 1914 e il 1915, e in volume nel 1916 — e, soprattutto, di *Ulysses* nel 1922, a Joyce era ormai riconosciuta, nel 1929, la sua effettiva statura letteraria. I traduttori avevano cominciato a scoprirne le prime opere, e quindi *Dubliners*: Carlo Linati, acuto divulgatore della letteratura di lingua inglese⁴, propone “Araby” per *Il Convegno*, nel 1924; Giacomo Prampolini si cimenta con “Un caso penoso”, su *La Fiera Letteraria*, nel 1928. La pubblicazione di “Petali d'arancio” nel 1929 si situa, dunque, sulla scia di questa nuova attenzione.

Il testo inglese, “The Boarding House”, aveva seguito la storia logorante della pubblicazione di *Dubliners*: nove anni di promesse, polemiche e dinieghi, provocati da passi e racconti considerati volgari, osceni o ambigualmente pedofili, come nel caso di “An Encounter” (“Un incontro”); né mancava la censura politica per certi riferimenti non del tutto lusinghieri nei confronti di re Edoardo VII, figlio della regina Vittoria, che era salito al trono nel 1901, a 59 anni, dopo essersi guadagnato fama di scavezzacollo e di donnaio. Ma ad ogni cambiamento Joyce aveva opposto la più strenua resistenza, recalcitrante com'era di fronte alle richieste di emendare i propri testi.

Tanti furono gli ostacoli frapposti alla pubblicazione che Padraic Colum, poeta irlandese coetaneo e amico di Joyce, scriveva, nel 1926, che a complottare con tanto accanimento contro *Dubliners* erano probabilmente i poteri occulti del nazionalismo, della Chiesa e, non ultima, della massoneria. Invano Joyce si rivolse ad almeno dieci editori diversi. Il colmo fu raggiunto quando un tipografo di Dublino bruciò le mille copie del libro che aveva appena finito di stampare. Joyce, infuriato, cercò di sfogare la propria amarezza, dapprima, in una lettera aperta alla stampa irlandese e, poi, in “Gas from a Burner” (“Becco a gas”), una mordace invettiva poetica. La raccolta vide finalmente la luce soltanto nel 1914.

Del testo inglese di “The Boarding House” rimangono ora quattro versioni: il manoscritto del 1905, firmato “Stephen Daedalus”; la bozza di stampa impaginata di un'edizione abortita del 1910; una bozza di stampa impaginata utilizzata per la prima edizione, risalente al 1914, e infine la prima edizione, dello stesso anno.

⁴ Linati traduce il dramma *Esuli*, di Joyce, già nel 1920; e poi opere di W.B. Yeats, J.M. Synge, R.L. Stevenson, D.H. Lawrence, H. James.

La storia è quella di Bob Doran che, ospite in una pensione, è irretito dalla giovane figlia della proprietaria — complice il silenzio di quest'ultima — ed è costretto a contrarre un indesiderato impegno di matrimonio. La paralisi morale e spirituale di Dublino, a cui Joyce dà vita e voce nella raccolta di *Dubliners*, con un dichiarato «style of scrupulous meanness», uno stile di scrupoloso squallore, trova in questa storia una delle sue quindici varianti. È la trappola in cui muoiono l'adolescenza e le belle speranze di Bob Doran, giovane impiegato modello, invischiato dalle convenzioni sociali in un legame matrimoniale senza amore. Toccherà a Stephen Dedalus, nel *Portrait*, attuare con l'esilio la liberazione dai ceppi dell'Irlanda — casa, patria e chiesa — per la realizzazione di sé nell'arte: per «foggiare nella fucina della mia anima la coscienza increata della mia razza», come traduce Cesare Pavese.

Nei confronti di “The Boarding House”, “Petalì d'arancio” si pone come una variante soprattutto per la diversità del titolo, per alcuni notevoli tagli e per l'aggiunta di una sorprendente frase conclusiva che veste di leziosità la smorfia ironica del testo.

I problemi posti da “Petalì d'arancio” sono, fondamentalmente, di due ordini: da un lato, l'entità e lo scopo delle varianti; dall'altro, la paternità della traduzione — ammesso che a una *traduzione* si voglia pensare, anziché a una vera e propria *variante italiana*⁵.

Ci soffermeremo solo brevemente su questioni di filologia comparativa, che competono a un'altra sede di divulgazione⁶. Basti osservare che dal raffronto fra l'edizione inglese del testo joyciano e la nuova edizione italiana di “Petalì” si rilevano varianti significative. Cambia innanzitutto la punteggiatura, per cui le frasi brevi e asciutte del testo inglese acquistano un fluire discorsivo accentuato, grazie alla caduta di moltissimi punti fermi e all'aggiunta, per contro, di un gran numero di virgole e due punti. Oltre a ciò, il testo italiano fonde assieme due diversi paragrafi e ne crea cinque nuovi.

Dato l'uso misurato che Joyce amava fare della punteggiatura, non risulta facile riconoscere la sua mano dietro a questi cambiamenti, che appaiono percentualmente anche più pesanti se si considera che il testo italiano, a causa dei tagli subiti, è più breve di quello inglese. Allo stesso modo, creano perplessità le virgolette che, benché in un solo caso, rimpiazzano un corsivo: Joyce non amava quelle che egli definiva le «perverted commas», poiché le considerava «a great eyesore», come dire “un pugno nell'occhio”; è vero però che nel manoscritto di “The Boarding House” del 1905 le aveva usate anche lui, e solo nelle bozze successive del 1910 esse risultano abolite.

⁵ Ringrazio Stephen J. Joyce, nipote di Joyce, e Fausto Risolo, figlio di Amalia Popper, che mi hanno assistito nella vana ricerca di prove documentali relative a “Petalì”.

⁶ Un mio articolo è in corso di stampa sul *James Joyce Quarterly* (Spring 1995).

A parte infiniti dettagli minori e possibili errori di stampa (fra cui l'uso improprio degli accenti gravi), vi è, in "Petalì", una serie di *arbitri traduttivi*, che non si sa se considerare errori dovuti a poca dimestichezza con la lingua inglese o modifiche deliberate del testo. E vi sono poi alcune varianti lessicali che sembrano nascondere un intento di italianizzazione del testo: «podestà», per *bailiff* (guardia municipale, ufficiale giudiziario); «vino», per *stout* (un tipo di birra scura) e per *Bass* (una marca di birra scura inglese); «Giacomo», per Jack. Altrove si sente addirittura la presenza di un calco dal triestino, dove «indebitarsi fino agli occhi» (anziché "fino al collo" o "fin sopra i capelli") italianizza l'espressione dialettale "fodrà de debiti fin sora i oci"⁷. Questa notazione su un'influenza idiomatica del dialetto triestino è di particolare rilievo perché induce a delimitare il raggio delle attribuzioni, e suggerisce come alternative possibili quelle di Amalia Popper Risolo, un'allieva di Joyce, di Stanislaus Joyce, fratello dello scrittore, e di Joyce stesso.

Amalia Popper Risolo

Amalia Popper è la figlia di quel Leopoldo Popper che sembra abbia prestato il nome a Leopold Bloom, l'ebreo errante per Dublino, protagonista dell'*Ulisse*; e la stessa Amalia Popper può aver ispirato, con il suo fascino, la figura di Molly Bloom. Ma Amalia è legata al nome di Joyce per un motivo ancora più futile. La critica joyciana, infatti, pettegola quant'altre mai, ha divulgato a lungo fantasie di una passione triestina sorta fra maestro e allieva attorno agli anni 1911-1914. A lei sarebbero ispirate le frammentarie epifanie di *Giacomo Joyce*, un taccuino joyciano pubblicato postumo nel 1968 a cura di Richard Ellmann.

L'insignificante telenovela ebbe un seguito, e una smentita definitiva, nel 1982, quando si apprese che l'amata in questione era in realtà un'altra allieva di Joyce, Annie Schleimer — anch'ella di origini ebraiche come Amalia —, la quale aveva trovato nell'opposizione del padre un ostacolo insormontabile al matrimonio con il suo squattrinato insegnante di inglese⁸. Ma ben pochi sembrano aver prestato attenzione a questa scoperta, e il pettegolezzo su Amalia Popper continua ad essere riportato dalla migliore critica joyciana.

Se "Petalì d'arancio" è una traduzione, il suo autore più probabile, considerati il luogo e l'anno di stampa, potrebbe essere proprio Amalia Popper Risolo. *Il Popolo di Trieste*, sul quale il racconto venne pubblicato, era l'organo del Partito Nazionale Fascista e vi collaborava il marito di lei, Michele Risolo. Questi, convinto sostenitore della linea del P.N.F., nel 1930 avrebbe assunto la direzione del giornale, per esserne defenestrato nel 1938, colpevole, com'era, di aver sposato un'ebrea. Antisemitismo a parte, un qualche prestigio *Il Popolo*

⁷ Devo questa interessante osservazione a Tiziana Vatta che cita il *Nuovo Dizionario del dialetto triestino* (Trieste, Cappelli, 1969) di Gianni Pinguentini.

⁸ Cfr. S. Crise, "Il triestino James Joyce", in *Il ritorno di Joyce*, Trieste 1982.

di Trieste doveva goderlo in città, se vi collaborarono anche Italo Svevo con un articolo su Joyce (1926) e Stanislaus Joyce, che nel 1933 vi consentì la ristampa della sua prefazione all'edizione inglese di *Senilità*.

Non sembra una coincidenza che la devota allieva Amalia Popper iniziasse a tradurre, proprio nel 1929, alcuni racconti da *Dubliners*: “Una nuvoletta” (*Il Piccolo della Sera*, 10 ottobre 1929), “I morti” (*Il Popolo di Trieste*, 25 settembre-8 ottobre 1931) ed “Evelina” (*Il Popolo di Trieste*, 5 novembre 1931). Le tre storie, assieme ad altre due — “Araby” e “Controparti” —, sarebbero poi state raccolte, con l'esplicita autorizzazione di Joyce, in un volume che apparve nel 1935 con il titolo complessivo di *Araby* (Trieste, Moscheni).

L'attribuzione della traduzione alla Popper potrebbe spiegare certe incomprensioni del testo inglese, ma non l'italianizzazione di certi elementi del contesto ambientale. Nelle sue traduzioni, la Popper spesso italianizza alcuni nomi propri, ma non si sogna mai di trasformare la birra in vino, stravolgendo il contesto di una geografia socioculturale.

Una meticolosa analisi dello stile traduttivo di *Araby* evidenzia, ad esempio, come la percentuale di modifiche alla paragrafazione (fusione di paragrafi diversi o creazione di nuovi) è, nelle sue traduzioni, assai più alta di quanto non si verifichi in “Petali d'arancio”; mentre gli interventi sulla punteggiatura appaiono, in “Petali”, percentualmente più numerosi.

Quanto poi ai corsivi, sia d'enfasi che indicanti discorso diretto, Amalia Popper tende a trasformarli per lo più in virgolettati, mentre in “Petali”, eccezione fatta per l'esclamazione «Mio Dio!», essi vengono mantenuti o, tutt'al più, riportati al tondo.

Amalia Popper, in genere, si mantiene fedele al testo originale; e se, come anche il traduttore di “Petali”, ella talvolta omette singole parole (soprattutto in “Controparti”), accade soltanto in un caso, in quella stessa storia, che ella salti un'intera frase, probabilmente per un errore o un refuso.

Ma il banco di prova decisivo per riconoscere la mano di Amalia Popper, oltre a disparati elementi di carattere lessicale, è la sua sintassi. L'allieva di Joyce, infatti, non sembra aver appreso dal suo insegnante di inglese l'uso del *future in the past*, ossia il condizionale semplice retto da un tempo passato, che ella sbaglia regolarmente, dando vita a una sintassi incerta. In tal modo, risultano confusi nella medesima frase il discorso diretto libero e quello indiretto libero: «Frank l'avrebbe salvata. Egli le avrebbe dato la vita [...] Frank la prenderebbe e la chiuderebbe nelle sue braccia; e la salverebbe» (da “Evelina”). Il traduttore di “Petali” (e ci sembra un indice eloquente) non commette mai errori di questo genere.

Sorge, inoltre, un'obiezione logica alla tesi dell'attribuzione alla Popper: non si vede infatti perché, se “Petali” fosse stata opera sua, ella non avrebbe dovuto includerla nella raccolta di *Araby*, nel 1935. Oltre tutto, “Petali” sarebbe l'unica traduzione della Popper apparsa su un giornale priva della sua firma a chiare lettere. Anche l'articolo che Stanislaus scrisse su Joyce e Svevo porta

inequivocabile la sua firma di traduttrice. E quando fu annunciata su *Il Popolo di Trieste* l'imminente pubblicazione a puntate de "I morti", il giornale si premurò di precisare che «La traduzione, fedelissima all'originale e *autorizzata dall'autore*, è dovuta alla signora prof. Amalia Popper Risolo»⁹.

Stanislaus Joyce

Il sospetto che a tradurre il racconto possa essere stato il fratello di Joyce, Stanislaus, non offre molta resistenza ai riscontri comparativi.

Stanislaus raggiunse James a Trieste nel 1905 e vi rimase fino alla morte (16 giugno — *Bloomsday* — 1955). Benché egli parlasse e scrivesse correntemente l'italiano, l'uso che ne faceva era caratterizzato dallo spiccato eclettismo dei registri linguistici. Lo stile dei suoi "Ricordi di James Joyce"¹⁰ appare inconfondibile: imperturbabile nel passare dal colloquiale al letterario e viceversa, con ricorrenti errori di sintassi e di lessico, e una manifesta influenza dell'inglese, in particolare nell'impiego di goffi gerundi causali. Nel 1941, dunque, l'italiano di Stanislaus non è all'altezza dell'italiano di "Petali", che risale quanto meno a dodici anni prima.

Stanislaus, oltre tutto, aiutò sempre in ogni modo il fratello: lo assistette economicamente e nelle ricerche per i suoi libri; ne lesse anche gli scritti, ma non risulta abbia mai tradotto alcunché di suo.

James Joyce

Rimane da considerare, allora, l'ipotesi più avvincente: Joyce stesso.

Dopo la partenza da Trieste, Joyce mantenne sempre stretti contatti con l'ambiente letterario italiano, con il costante obiettivo di far tradurre e conoscere le proprie opere; il suo rapporto epistolare con Carlo Linati ne è la prova più lampante. Egli stesso, poi, si diede da fare per pubblicare sue traduzioni su riviste italiane: del 1929, lo stesso anno di "Petali", appare in *Solaria* la sua traduzione di un dramma di J.M. Synge, *La cavalcata al mare*, eseguita nel lontano 1908, e nel 1933 egli pubblica, in *Sul mare* (rivista del Lloyd di Trieste), una sua traduzione di una poesia dello scrittore irlandese, suo amico, James Stephens. Un contributo letterario italiano di Joyce sulla stampa triestina non è, dunque, del tutto impensabile.

Si dovrà precisare, come premessa, che "Petali" non può essere un Ur-text di "The Boarding House", perché in tal caso lo si dovrebbe far risalire a una data antecedente il 1905, quando cioè Joyce, malgrado gli studi fatti allo University College di Dublino, non possedeva ancora padronanza dell'italiano letterario. Nelle sue traduzioni egli ha sempre avuto l'assistenza di altri: Nicolò Vidacovich

⁹ *Il Popolo di Trieste*, 25 settembre 1931, 3. Il corsivo nel testo è mio.

¹⁰ S. Joyce, "Ricordi di James Joyce", *Letteratura*, V-3, luglio-settembre 1941 e *ivi*, V-4, ottobre-dicembre 1941.

per *La cavalcata al mare* di Synge, e Nino Frank, nel 1938, per brevi passi di *Finnegans Wake* a cui fu dato il titolo di “Anna Livia Plurabella”. Diverso è il caso di “Mildred Lawson”, un racconto di George Moore che Joyce tentò di tradurre da solo, come esercitazione linguistica, verso la fine del 1904; e infatti questa traduzione, mai pubblicata, mostra oltre ogni dubbio le difficoltà che Joyce incontrava, all’epoca, con l’italiano letterario.

La triestinizzazione, in “Petali”, di alcuni elementi del contesto e in particolare l’uso del nome “Giacomo” ricordano il *Giacomo Joyce* e la conferenza che Joyce tenne nel 1907 su “*Giacomo Clarenzio Mangan*”¹¹. Come in *Giacomo Joyce* coesistono varie versioni del nome (“Giacomo”, “James”, “Jamesy”, “Jim”), così anche in “Petali” lo stesso personaggio, il fratello di Polly, è chiamato tre volte “Giacomo” e altrettante “Jack”. Joyce era particolarmente affezionato alla versione italiana del suo nome, e si sa che anche dopo aver lasciato Trieste egli continuò a parlare in italiano, “la lingua degli affetti famigliari”¹²; ai figli, Giorgio e Lucia, in particolare, egli continuò a scrivere in italiano.

L’attribuzione di “Petali” a Joyce permetterebbe anche di spiegare alcune incrinature grammaticali e lessicali nella traduzione: «due occhietti venato di rosso»; «birra o vino non compreso»; «qual’era»; «i cuscini che le tornarono alla mente amabili, intimi ricordi»; il «come» causale, che attiene a un registro troppo letterario; «celibato» per “celibe” (*celibate*) — eppure Joyce conosceva *Celibates* (Celibi) che era il titolo della raccolta di racconti di George Moore da cui aveva tratto “Mildred Lawson” — e altri casi minori di questo genere. D’altro canto, sia “celibato” che altri apparenti errori — fra i quali la traduzione di *outsiders* e di *catch short twelve* — potrebbero rappresentare, come si è detto, modifiche deliberate al testo inglese.

Qualche indizio per l’attribuzione deriva anche dal vaglio di varianti grafiche. Contro il “giuoco” di Joyce (e di Stanislaus), a esempio, Amalia Popper usa il meno letterario “gioco”; e “Petali” ha “giuoco”, come scrive Joyce. Ma non è ovviamente su questa base che si può spostare l’ago della bilancia in favore dell’una o dell’altra soluzione.

Negli scritti italiani, che risalgono in gran parte agli anni 1907-1912, Joyce dimostra padronanza perfetta dell’uso del condizionale (con il quale, come si è visto, Amalia Popper era spesso a disagio) e il tema di concorso per l’abilitazione all’insegnamento, che egli compose presso l’Università di Padova nel 1912, è prova di un uso perfetto della sintassi in generale. I suoi errori sono, a quell’epoca, soprattutto di ortografia, ma la pratica successiva porrà riparo anche a questi, come testimoniano le sue lettere in italiano a Carlo Linati, ai figli

¹¹ Cfr. J. Joyce, *Scritti italiani*, a c. di G. Corsini-G. Melchiori, Milano, Mondadori, 1979.

¹² A. Francini Bruni, “Ricordi su Joyce”, *Nuova Antologia*, settembre-dicembre 1947. Francini, direttore della Berlitz School di Pola, fu amico di Joyce.

Giorgio e Lucia e ad altri¹³. La dimestichezza con cui Joyce usava tanto l'italiano che il triestino era sorprendente. E` anzi vero che alcuni errori, nel suo italiano, sono spesso dovuti a calchi dal dialetto triestino.

Il problema maggiore, in "Petali", è comunque quello degli otto tagli effettuati sul testo e dell'aggiunta finale. I tagli si potrebbero imputare a motivi di spazio, se la loro natura idiosincratca non suggerisse altrimenti. I nove anni di sofferto percorso di pubblicazione di *Dubliners*, poi, sono prova sufficiente di quanto poco disponibile fosse Joyce ad apportare modifiche ai propri testi. I racconti tradotti dalla Popper, ad esempio, non subirono mai né tagli né tantomeno aggiunte. E, inoltre, se vi fossero stati problemi di spazio, perché, dopo tante omissioni, aggiungere una frase finale?

Considerato che "Petali" era destinato a un pubblico triestino, e che la storia di "The Boarding House" si ispira a una vicenda realmente accaduta a un collega di Joyce alla Berlitz School di Trieste, potrebbe sorgere il sospetto che almeno uno dei tagli sia stato causato dall'intento di sorvolare sui dati più delicati della vicenda: è un passo in cui Doran ricorda l'arte con cui Polly, per prenderlo in trappola, ha dapprima eccitato la sua fantasia e poi i suoi sensi. Ma non è motivabile allo stesso modo l'omissione di passi che illustrano il carattere di Mrs. Mooney, l'agitazione di Doran o le preoccupazioni che egli stesso esprime attraverso accenni di monologo interiore.

Un altro taglio, poi, fa cadere la minaccia di suicidio da parte di Polly, eliminando dal racconto qualsiasi senso di tragedia; e sono parole che suonano, in verità, false e un po' ricattatorie sulla bocca della giovane. E` vero anche che, fra i quindici racconti di *Dubliners*, questo è il più vicino alla commedia, e quello in cui il senso di imprigionamento della vita è più lontano dallo spirito di drammatica malinconia e dallo "stile di scrupoloso squallore" da cui son segnate le altre storie della raccolta.

Nel loro complesso, i tagli si delineano sotto il segno di una comune strategia estetica: ridurre la tensione ed eliminare la presentazione delle motivazioni interiori, dando alla storia il carattere di un realismo più fattuale e meno introspettivo. E tuttavia, è anche evidente l'estrema perizia con cui è eseguita quest'operazione di taglia e cucì, che non intacca minimamente il libero flusso della narrazione. Un grado di abilità che difficilmente sembrerebbe derivare da altra mano che non sia quella del Maestro.

E c'è infine quella frase finale — «E i fiori d'arancio caddero un giorno lietamente su una gioconda festa nuziale...» —, che aggiunge una punta di malcelata ironia a questa storia di squallido adescamento di un dublinese ad opera della società.

Curiosamente, i personaggi del racconto fanno una breve riapparizione nell'*Ulisse*, con un effetto di autoreferenzialità che rivela la natura *intratestuale* dei riferimenti. Attraverso l'identità dell'ambiente sociale dublinese il *corpus* joyciano dichiara la propria continuità. Così, Bob Doran, il giovane impiegato

¹³ Cfr. J. Joyce, *Lettere*, a c. di G. Melchiori, Milano, Mondadori, 1974.

dabbene di *Dubliners*, riappare nell'*Ulisse* ubriaco fradicio nella sua serata di libertà, mentre la moglie è descritta come una «puttanella sonnambulante» che andava in giro per la pensione senza niente addosso, e la suocera è ricordata come «quella vecchia prostituta di una madre che procurava camere a ore alle coppiette». Un bel quadretto, non c'è che dire! Certo è che l'aggiunta su cui si chiude "Petali" — «E i fiori d'arancio caddero un giorno lietamente su una gioconda festa nuziale...» — sembra anticipare ironicamente lo squallore smascherato dall'*Ulisse*.

E non bisogna dimenticarsi del titolo: "Petali d'arancio", che non solo non è la traduzione di "The Boarding House" ("Pensione di famiglia"), ma prende anche le distanze dai "fiori d'arancio" della frase finale. Anche in questo caso si può pensare a un titolo scelto da un titolista. Ma, allora, perché non "fiori d'arancio", visto che "petali d'arancio" non è neppure una forma idiomatica riconosciuta? Amalia Popper, sia detto per inciso, non apportò mai cambiamenti ai titoli joyciani. In realtà, l'immagine dei petali nel titolo suona ironica, poiché trasmette l'idea di un matrimonio già morto in partenza, come il segno di un destino. Il fiore d'amore è già avvizzito, e l'immagine dei suoi petali caduti ne espone la realtà, dietro la maschera dell'illusione creata, ingannevolmente, dai "fiori d'arancio" della conclusione.

A impedire, nel testo inglese, una lettura ironica è proprio quell'attenzione introspettiva alle motivazioni dei personaggi che crea nel lettore un effetto di coinvolgimento (se non di identificazione), anziché di distanziamento, come esige la legge dell'ironia. Con i tagli effettuati, vengono meno invece la drammaticità, le motivazioni interiori, il senso di colpa. Si ha l'impressione che l'*autore* di "Petali" miri proprio a mettere il lettore nelle condizioni migliori per godere a cuor leggero dell'ironia che cadenza il racconto.

Al di là dei dubbi che rimangono, in ogni direzione, l'interrogativo maggiore a cui non si riesce a trovare facile risposta è *chi mai abbia osato aggiungere parole al testo*, sapendo quanto Joyce fosse, a dir poco, maniacale nei confronti dei suoi scritti. Non si dimentichi che Stanislaus, che viveva a Trieste, con tutta probabilità ebbe fra le mani quel numero de *Il Popolo di Trieste* e, se del caso, avrebbe potuto protestare per eventuali scorrettezze o quanto meno avvertirne il fratello. E se fosse anche stato un Ur-text tradotto da chi sa quale mano, certo Joyce non ne avrebbe autorizzato la pubblicazione.

Ogni dubbio è forse destinato a rimanere tale, fino a quando non si riuscirà a scovare in un angolo d'archivio il documento dirimente. Fino ad allora, non resta che godere il racconto di Joyce così com'è, consapevoli anche di come egli cullasse, divertito, l'idea che le sue opere avrebbero fatto impazzire i critici.

Ci piace concludere con il suggestivo tocco finale di un ricordo di Stanislaus a proposito di *Gente di Dublino*: «a mio fratello non piacevano le prime storie, che erano già apparse in un giornale di Dublino, e avrebbe voluto

riscrivere “The Boarding House”, se non fosse stato per la sua decisa contrarietà a cambiare o tagliare qualsiasi cosa egli avesse già pubblicato»¹⁴.

Al lettore ogni altra speculazione.

¹⁴ S. Joyce, “The Background to *Dubliners*”, *Listener*, 25 March 1954, 527.